



TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE INSERITE NELLA TRASMISSIONE CULTURA RILASCIATE DA:

MAURIZIO PRINCIPATO pag.1
MATTEO GUARNACCIA pag.4
CARLO AUGUSTO VIANO pag.10

Maurizio Principato, collaboratore di Radio Popolare esperto di musica degli anni Sessanta e di Psichedelia.

Perché negli anni Sessanta i testi delle canzoni trovano nella musica rock la loro migliore colonna sonora?

Gli ideali entrano per la prima volta nelle canzoni già sul finire degli anni Quaranta, con la comparsa di un brano che si intitolava "*If i had a hammer*", scritto da Pete Seeger e Lee Hays nel 1949: "...quando ho un martello e una campana ho una canzone da cantare ovunque in questo terra...un martello di giustizia e una campana di libertà...". Nel 1962, in un momento storico e politico di forte rilancio degli ideali il gruppo *Peter, Paul and Mary* ne propone una versione apparentemente scanzonata, che in realtà lancia un messaggio molto forte. Il messaggio colpisce a tal punto da venir persino censurato sull'onda del Maccartismo.

Agli inizi degli anni Sessanta si verifica un'ampia presa di coscienza: molti si accorgono che gli Stati Uniti si stanno muovendo in modo criticabile perché già ragionano in termini di "guerra preventiva". Nel 1962, nel discorso sullo stato dell'Unione John Fitzgerald Kennedy ha enunciato delle cose che poi, decenni più tardi, sarebbero state riprese da George W. Bush. In questo contesto, dagli stessi Stati Uniti arrivano le parole di Bob Dylan, che scrive "*Masters of war*", una canzone contro tutte le guerre. È il 1963, l'America non è ancora caduta nel baratro della guerra in Vietnam ma Dylan già lancia un messaggio molto forte: "...spero di vedervi tutti morti per quello che state facendo...". Dall'altra parte dell'oceano la risposta non è altrettanto forte, come se la presa di coscienza sia più statunitense che europea. Gli Stati Uniti sono più *rock* e viscerali anche nel prendere coscienza. L'Europa lo è meno; è più *pop*. Dalla Gran Bretagna arrivano i suoni dei *Beatles*, la ruvidità posticcia dei *Rolling Stones*, l'allegria dei *Kings*; non c'è però una forza musicale pari a quella americana. È sempre dagli Stati Uniti, dalla "tana del lupo" che arrivano gli ideali più forti, quelli che hanno una maggior presa sul pubblico. La gente chiede a gran voce gli ideali e i musicisti li forniscono.

Anche Joan Baez, che interpreta "*We shall overcome*" nel 1963, canta qualcosa di molto forte, un brano che nasce da un *gospel* scritto dal Reverendo Charles Tindley di Philadelphia, intitolato originariamente "*We will overcome*". Lei lo rilegge, diventando la portavoce di tutti coloro che vogliono un mondo unito dalla forza positiva della pace. I messaggi vengono percepiti: ne nascono degli stimoli anche nella vecchia Europa ma è dall'America che continuano ad arrivare le proteste più forti. In fondo sono gli americani

quelli che –come ha detto Noam Chomsky- si auto-qualificano “sacerdoti dell'ordine mondiale”.

Dagli Stati Uniti continuano ad arrivare messaggi forti, che in alcuni casi non hanno niente a che fare con gli ideali ma che diventano comunque il grido di battaglia all'interno delle manifestazioni: è il caso di “*American Woman*”, un brano scritto dai canadesi *Guess Who*, privo di alcun senso politico ma pubblicato nel marzo del 1970, pochi mesi prima della strage alla Kent State University in Ohio, Stati Uniti. Nel maggio di quello stesso anno, infatti, nel corso di una protesta studentesca, dei poliziotti con il viso coperto da maschere antigas e con la mente obnubilata dalle maschere stesse avevano cominciato a sparare, uccidendo quattro persone e ferendone gravemente nove. Tutti adottarono questo “*American Woman*”, che parla di odio nei confronti delle donne americane; nonostante il testo fosse legato a esperienze personali del cantante canadese, la canzone venne adottata come grido di battaglia e usata nelle manifestazioni.

Un'altra canzone che nasce dopo la strage della Kent State University e che viene motivata dall'avvenimento stesso è “*Ohio*”, scritta da Neil Young e interpretata da Crosby, Stills, Nash e Young; il testo parla proprio dell'evento e riesce a lanciare una forte protesta, che attecchisce grazie alla ricettività dell'epoca. I messaggi delle canzoni risultarono fondamentali per accendere gli animi.

Il Rock si presenta quindi come nuova modalità, come nuovo linguaggio. Qual è il suo aspetto prettamente musicale? Come rimbalza in Italia e come si lega alle proteste del movimento giovanile dell'epoca?

I testi delle canzoni che hanno descritto nel modo migliore gli ideali, la forza e soprattutto la volontà di credere in quegli ideali che c'è negli anni Sessanta vennero musicati in modo il più delle volte viscerale, dove per viscerale non s'intende crudo o cruento ma diretto, in modo da avere un veicolo di trasmissione diretto rispetto all'interiorità. In alcuni casi, si trattava di una semplice chitarra acustica; in altri, del suono elettrico, possibilmente distorto. Entrambe queste forme di espressione musicale erano quindi prettamente rock, non servivano per fischiettare la canzone ma per dare enfasi al motivo e ai testi. Vennero recepite da un punto di vista dei contenuti in tutta Europa, Italia inclusa, dove si verificò un vero e proprio slancio. A metà degli anni Settanta, cantautori come Eugenio Finardi anziché musicare in modo tranquillo e quasi depresso le loro canzoni diedero loro una spinta rock molto forte. Ma non furono solo i cantautori quelli che meglio rappresentarono l'eredità musicale di quelle canzoni: dalle nostre parti fu molto forte, per esempio, l'influenza su tutti i gruppi del rock progressivo, anche se raramente misero in musica dei contenuti di spessore. Molto spesso, nonostante i testi fossero leggeri, i nostri gruppi del rock progressivo furono degni eredi della musica che arrivava dagli Stati Uniti. Il *Banco del Mutuo Soccorso*, per esempio, aveva un'attenzione molto forte anche al nord dell'Europa, alla Gran Bretagna. Vanno ricordati anche la *Premiata Forneria Marconi* e *Le Orme*. Solo nel caso del *Banco del Mutuo Soccorso* ci fu un bilanciamento tra contenuti spesso politicizzati, anche se in forma estremamente poetica, e musica elaborata, che però potesse essere capita anche dal grande pubblico. Stiamo parlando degli Anni Settanta, quando non c'era attenzione solo per la strofa fischiabile ma anche per la composizione.

Si può quindi dire che la musica rock fosse la colonna sonora più adeguata ai testi, ai contenuti, agli ideali. Per comunicare quegli ideali da un punto di vista musicale è stato scelto proprio il rock, in quanto miglior traduzione di quei contenuti forti e di

rottura rispetto alla tradizione dei genitori della generazione che si stava ribellando.

Il rock era la musica migliore per quei contenuti intrisi di ideali. Nasce come musica priva di compromessi. Il rock non nasce per il mercato, ma per esprimere qualcosa che in un altro modo non può essere espresso. Quindi il modo migliore per dar voce alla protesta, per dire alla gente di smuoversi e di svegliarsi era farlo con la musica rock. Si trattava di un momento in cui il rock era ancora a disposizione degli sperimentatori, in cui non era ancora stato chiuso all'interno di formule che sicuramente funzionano. C'era ancora una possibilità creativa.

È sempre esistito questo divario tra rock e pop, tra l'indomabilità del rock -almeno nelle origini- e la docilità del pop. Il pop nasce per il mercato. Il rock nasce per la gente. Proprio per questa ragione, i testi che nascono per la gente e che vanno alla gente affinché questa aumenti la propria consapevolezza necessitano di una musica di quel tipo, soprattutto negli anni Sessanta.

Matteo Guarnaccia è un artista visivo e uno studioso di controculture e di avanguardie artistiche.

I movimenti giovanili degli anni Sessanta e Settanta nascono e si sviluppano in un rimando continuo tra la sponda americana e quella europea dell'Atlantico, in un momento di capitalismo in espansione e di sviluppo economico apparentemente illimitato. Terminato il periodo di sacrifici legati alla Seconda Guerra Mondiale, il capitalismo comincia a restituire i propri frutti, che i movimenti giovanili vogliono godersi. Si tratta di una generazione che rifiuta la scala di valori dei propri genitori, la preponderanza del lavoro, il riconoscimento dell'autorità a scuola, la ricchezza come fine ultimo della vita. È una generazione, inoltre, accomunata dal rifiuto della guerra del Vietnam come guerra antistorica e di vecchio stampo. Per la prima volta, i giovani si riconoscono in una nuova forma identitaria, basata sugli ideali e su elementi distintivi quali l'età, il modo di vestire, il tipo di musica ascoltata. Ci racconti del rimando continuo tra le due sponde dell'oceano nella fase di sviluppo di questi movimenti giovanili.

Nella gestazione dei movimenti giovanili degli anni Sessanta l'apporto della cultura francese è stato molto importante: tutti quelli che hanno dato vita al movimento controculturale.

americano sono andati proprio in Francia a studiare la vita bohème. Si viene a creare una sorta di "ping-pong" tra le due sponde dell'oceano. L'importanza avuta da Parigi emerge poco nelle analisi sulla genesi di questa nuova visione della vita; non andrebbe, tuttavia, mai dimenticata la sottotraccia coerente e continua che attraversa i movimenti giovanili degli anni Sessanta, rappresentata dal modello bohémienne. Tale modello nasce a fine '800 a Parigi: rispecchia una vita slegata dal lavoro, dalla famiglia, dalle preoccupazioni classiche della società occidentale e viene adottato da un'énclave in cui è permessa la sperimentazione di stili di vita eretici, che possono essere recuperati nelle maglie più o meno ampie della società. Lo stile di vita bohémienne rimane popolare fino alla Seconda Guerra Mondiale, quando molti ex-combattenti statunitensi, tra i quali molti soldati di fanteria, scelgono di usare il premio concesso loro dal governo americano per visitare la "vecchia e cara" Parigi, luogo deputato alla crescita artistica ed esperienziale degli esuli. Non è un caso che tra quelli che scelgono di venire in Europa ci siano molti fondatori della Beat Generation, arricchiti dello studio dell'esistenzialismo parigino.

Da un punto di vista visivo e iconografico, nella San Francisco pre-hippie dell'inizio degli anni Sessanta o nel Greenwich Village di quello stesso periodo l'immaginario dominante è quello dell'esistenzialismo parigino. Si leggono Sartre e Boris Vian; si indossa il famoso maglione dolcevita, il "turtle-neck"; si cammina a piedi scalzi; ci si trucca pesantemente gli occhi con il bistro.

Grande assente di quegli anni è la cultura afroamericana, conosciuta ancora da pochi; gran parte del movimento giovanile, all'inizio, interessava soprattutto i giovani della *Middle Class* americana. Gli unici afroamericani con cui questi giovani intrattenevano rapporti erano i domestici che li servivano nelle loro case da benestanti. Si contavano pochissime occasioni in cui i bianchi andavano nei quartieri neri, a rischio personale, ad ascoltare il jazz o addirittura a cercare di instaurare rapporti con persone di colore. L'Europa serve anche a questo. Nella Parigi degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta si viene

a creare un formidabile mix culturale: fin dalla Prima Guerra Mondiale i militari statunitensi di colore si accorgono che il razzismo è quasi totalmente assente nella capitale francese, a differenza di quanto avveniva nelle città americane. A Parigi la convivenza è molto più semplice: nella cosiddetta *Rive Gauche* si verifica una straordinaria contaminazione tra arabi, afroamericani ed europei, in grado di attirare molti jazzisti americani che nominano la Francia propria patria elettiva. Altro punto di riferimento importante per gli sviluppi successivi è il porto di Liverpool, in quegli anni fondamentale per i collegamenti con il Nord America: per i marinai che lavoravano su queste rotte mercantili era abituale tornare in Gran Bretagna con pacchi di dischi da rivendere ai giovani del luogo, a caccia di blues e di rock'n'roll. Tali nuovi generi musicali fanno impazzire tutti i giovani occidentali, che si abbeverano alle fonti di questa musica proibita, originariamente afroamericana. Mentre in America il blues è considerato poco significativo e viene visto come forma di musica etnica fuori mercato, tra i giovani inglesi e i musicisti di blues si instaura una sorta di vicinanza totale. Non è un caso che i *Beatles* e i *Rolling Stones*, che si sarebbero formati in seguito, studino molto da vicino questo tipo di musica e di cultura, fornendone ovviamente una personale re-interpretazione.

È tempo di grande effervescenza tra i musicisti di Liverpool come tra i poeti che si rifanno all'esistenzialismo parigino. È anche tempo di contaminazioni incrociate: i *Beat* americani si recano a Parigi, tornano in America, comprano e fanno circolare molti dei libri che poi finiscono nelle biblioteche gestite dall'USIS, lo *United States Information Service*, il grosso progetto del governo americano che tendeva a contrastare l'influenza sovietica nel blocco occidentale non solo con gli armamenti ma anche con la cultura. In molti di questi circoli culturali, oltre ai libri di Faulkner o di Mark Twain, finiscono anche libri di Kerouac e di Ginsberg. Una fame di cultura attraversa Stati Uniti e vecchio continente, soprattutto Francia e Inghilterra. La Germania occidentale è interessata da un forte investimento da parte del governo americano; Amburgo, dove i *Beatles* si fecero le ossa, nonché Berlino, per questioni geopolitiche, diventano alcuni tra i luoghi dove l'influenza della cultura americana fu più massiccia.

Dopo questa fase di gestazione, cosa succede tra i giovani degli anni Sessanta alla ricerca di un nuovo modello di vita?

Succede una cosa molto importante. La guerra è finita da poco: gli anni Sessanta sono attaccati agli strascichi della Seconda Guerra Mondiale. È straordinario come nei giovani tedeschi e inglesi nasca improvvisamente una voglia sfrenata e folle di ripercorrere l'Europa e di attraversare le frontiere che fino a quel momento erano percorse dagli eserciti. Molti giovani tedeschi vengono in Italia per replicare il *Grand Tour* caro a Goethe, non più da nobili romantici ma da ragazzi con altre esigenze, sgomenti del disastro combinato dai genitori e desiderosi di ricostituire a poco a poco una serie di connessioni tra i popoli dell'Europa. All'inizio si chiamano *Globe Trotter* e viaggiano poveramente: vanno a dormire negli ostelli della gioventù che iniziano ad apparire proprio in quegli anni. La Germania vanta una lunga tradizione di giovani itineranti precursori dei *beatnik* e degli *hippie*: i *Wander Vögel*, gli "uccelli vagabondi", già prima del Nazismo rifiutavano il consumismo, l'idea tradizionale di famiglia, il militarismo germanico e andavano in giro in cerca di fratellanza. Anche i giovani inglesi si avventurano verso l'Europa del Sud in cerca di un clima migliore: i maggiori punti di incrocio sono la Costa azzurra, Saint-tropez, Cannes, Roma stessa, la cui eccellente scuola di cinematografia attira molti americani, soprattutto quelli che poi faranno la rivoluzione del cinema *Underground*. La cultura italiana interessa molto i giovani nord-europei e americani. Dopo così tanti anni dai primi

Globetrotter, c'è per la prima volta una concreta possibilità di rimescolamento delle esperienze dei giovani, in quanto persone che si interrogano sul futuro dell'umanità. La guerra è solo dietro l'angolo e per questi giovani è ancora difficile capire perché i loro genitori si siano scannati fino a qualche anno prima. È sensazionale come questo *mélange*, questo miscuglio tra tedeschi, inglesi, americani e italiani sia avvenuto in maniera così *soft*. Si tratta di uno dei grandi misteri di quegli anni.

Possiamo dire che il tremendo virus della guerra abbia creato un anticorpo molto forte nella generazione successiva a chi questo virus l'aveva contratto?

I giovani protagonisti del Secondo Dopoguerra sperimentarono sulla propria pelle la bugia di una "pace sconfinata". La Guerra Fredda, il riarmo nucleare, la crisi di Cuba contribuirono ad offuscare i sogni di molti di questi giovani, che avevano creduto ciecamente nella promessa di un futuro radioso.

Negli anni Sessanta, una gran parte dei giovani nati dopo il conflitto mondiale inizia a rifiutare il modello di vita americano, così come i loro fratelli maggiori avevano fatto cercando nell'esistenzialismo francese una nuova ragione di vita. I giovani americani tornano a casa dall'Europa e importano queste nuove idee, elaborandole ulteriormente. La Francia è impegnata nella guerra in Indocina e, dieci anni più tardi, rimarrà invischiata in Algeria. Gli Stati Uniti danno inizio al loro coinvolgimento nel conflitto del Sud-est asiatico.

La grande svolta è proprio questa. L'Europa è piegata dalla Guerra Mondiale, mentre l'America è lanciata a tutta forza verso il futuro. I *Baby-boomers*, i giovani che faranno la differenza negli anni Sessanta, sono la generazione su cui scommettono per primi i grandi pubblicitari di Madison Avenue, a New York. Già alla fine della Seconda Guerra Mondiale, negli uffici di queste grosse aziende pubblicitarie si decide di scommettere sul potere d'acquisto dei giovani, a cui si pensava di poter offrire un futuro in cui non ci fosse spazio per domande esistenziali. Sarebbe stato sufficiente offrire loro nuovi abiti, nuova musica, la possibilità di guidare a sedici anni, la chance di andare a studiare, giovanissimi, nei campus universitari lontano dalla famiglia.

I piani non vanno completamente come avevano pensato i pubblicitari: la guerra in Vietnam tocca questi ragazzi per questioni generazionali ed anagrafiche. I giovani sono liberi di consumare ma non tutti riescono a sfuggire al servizio militare obbligatorio: in pochi scampano alla leva, potendo vantare ascendenze illustri o la frequentazione di giusti ambienti. È sulla pelle di questi ragazzi il rischio tangibile di essere spediti in un posto che nessuno conosce. La conoscenza geografica dell'americano medio, tra l'altro, era bassa, a meno che non avesse combattuto in Giappone durante la Guerra; la maggioranza dei giovani ignorava dove fosse il Sud-est asiatico, e non sapeva perché dovesse andare a sparare a contadini scalzi nelle risaie del Vietnam. Uno dei motivi essenziali del cambiamento di rotta degli Stati Uniti, il "paese dei balocchi" che tutto il mondo vuole imitare, non è la crisi della Baia dei Porci o la Guerra Fredda con l'URSS, ma il fatto che da un giorno all'altro i giovani americani possano essere spediti all'altro capo del mondo. In Vietnam vengono sganciate più bombe di tutte quelle sganciate su tutti i fronti nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Chiaramente, si tratta fu qualcosa di assolutamente devastante per la psiche di una nazione dove ai ragazzi, fin da piccoli, veniva inculcata la nozione del mondo attuale come il "migliore dei mondi possibili". Per molti di loro, il sogno si trasforma in incubo. Si verifica un lento passaggio di consapevolezza da parte della

classe privilegiata dei *teenagers* americani: si inizia a comprendere come il benessere dei giovanotti, che passano le loro serate guidando automobili di grossa cilindrata avanti e indietro sui viali principali delle cittadine d'America consumando benzina, sia qualcosa che avviene a discapito di qualcun'altro. Molte lampadine si accendono contemporaneamente negli Stati Uniti, nei campus universitari di Berkeley, per esempio, o della Columbia University di New York, dove ha luogo un'istantanea presa di coscienza. Significativo è il fatto che la vecchia cultura calvinista americana "*wasp*", ovvero bianca anglo-sassone e protestante, in qualche modo non permetteva di guardare oltre la propria storia nazionale, di quelli "scelti da Dio" per colonizzare un continente.

Anche l'approccio con le culture native è importante in quegli anni: si riscoprono i nativi americani, scomparsi dall'immaginario collettivo fatta eccezione per i film di John Wayne dove appaiono come fastidiosi barbari assetati di sangue.

Il Vietnam serve anche per rileggere la storia nazionale, per riconsiderare il ruolo che gli Stati Uniti hanno in quegli anni in tutti gli scacchieri, specialmente in Estremo Oriente. Tra le conseguenze della guerra figurano infatti l'interesse per un Oriente che non coincide con il governo-fantoccio di Saigon: ad esempio, Gary Snyder, uno dei cantori della *beat generation*, va dopo la Guerra a studiare il Buddismo in Giappone. I giovani americani sono attratti dall'Oriente dell'India misteriosa che Ginsberg, già nel 1964 va a visitare per esplorarne il misticismo e la cultura induista. Diventano fondamentali, dal punto di vista culturale, l'influsso dell'Oriente, da una parte, e della comunità afroamericana, dall'altra.

Tutto questo accade in America. Com'è la situazione in Europa?

Molto importante è in Europa l'azione del CND, il Comitato per il disarmo nucleare, nato nel 1958 a Londra, di cui fa parte il filosofo Bertrand Russell e che costituisce uno dei primissimi movimenti politici diversi dalla politica classica. Si tratta di un movimento di base, libertario, con una consistente partecipazione di cristiani; è uno dei primi movimenti in cui l'aspetto fisico dei partecipanti assume una rilevanza fondamentale, nel cui ambito, per la prima volta, è ufficialmente possibile vedere la differenza di pensiero attraverso l'abito. I giovani del CND indossano le vecchie divise militari che tutti quanti buttano perché vogliono dimenticarsi in fretta degli orrori della guerra. Compare il *Parka*, che qui in Italia viene inespugnabilmente chiamato *Eskimo*: è la prima divisa ufficiale di questi giovani, che lo istoriano con scritte contro la guerra e contro la bomba atomica. La paura per una possibile distruzione dell'umanità accomuna tutti i giovani, che si trovano a prospettare il terribile potenziale delle radiazioni nucleari incuranti, ovviamente, delle sbarre di frontiera. Questo segna un passo ulteriore verso l'avvicinamento tra i giovani di diverse nazioni. Altri fattori di comunanza sono il rifiuto totale dell'etica del lavoro e soprattutto del consumo: in America il consumismo era esploso ormai da un decennio mentre in Europa tale processo è ancora agli inizi. La gioventù sceglie una sorta di povertà auto-imposta, controbilanciata da una ricchezza straordinaria di idealismo, che si esprime principalmente nell'idea di riunire le popolazioni, di abbattere le frontiere e di distruggere il militarismo.

Tali sono i nuovi valori delle élites giovanili che si contrappongono al modello consumistico all'epoca più evidente negli Stati Uniti che in Europa. Con quale modalità questi ideali, che abbiamo visto maturare in un continuo rimando tra Europa e Stati Uniti, si diffondono in entrambi i continenti fino ad interessare la larga maggioranza dei giovani dell'epoca?

L'America è pur sempre la Super Potenza dell'epoca, anche da un punto di vista

comunicativo: può succedere che un giovane *folk singer* statunitense come Bob Dylan venga cantato sotto il Muro di Berlino, in Cecoslovacchia, in Piazza di Spagna a Roma e in tutto il mondo. Persino nella Spagna fascista canzoni come quelle di Dylan, un esempio su tutti è "*Masters of war*", vengono ascoltate e creano aspettativa nei giovani. La musica rock diventa quello che Hollywood era negli anni Quaranta e Cinquanta, cioè la forma più importante di comunicazione della cultura americana.

Quello della dissidenza interna è un messaggio che cade su un terreno concimato: forse più in Europa che in America ha un impatto devastante l'arrivo di musicisti che parlano di una vita fuori dalle regole, di una vita non condizionata dal desiderio di farsi una famiglia o di comprarsi una villetta piena di elettrodomestici, al cui uscio la moglie riceve il marito di ritorno dal lavoro con un bicchiere di Martini temperatura ambiente.

In questa fase di maturazione, i movimenti giovanili europei e statunitensi vengono lasciati liberi di svilupparsi in piena libertà dal cosiddetto ordine costituito?

L'America è talmente grande e potente che può permettersi di lasciare delle enclaves giovanilistiche intatte. Negli anni tra il 1950 e il 1960 nasce una quantità straordinaria di subculture: ci sono i *bikers*, cioè i motociclisti, i surfisti, gli *Hotrodders*, ovvero quelli che dipingono e modificano le automobili, i *beatniks*, gli studiosi di Buddismo e così via. Il governo americano, nella sua potenza, può lasciare che si creino queste isole culturali; negli stessi anni, questo non potrebbe mai capitare in Europa, per questione di spazi e di controllo. Quando il movimento *beatnik* si evolve nel '64-'65 e diventa movimento *hippie* arriva comprendere una quantità di persone molto più ampia: sono molti quelli che decidono di lasciarsi alle spalle *l'american way of life* e vanno a vivere nelle Comuni nel deserto. I movimenti subculturali americani hanno l'agio di svilupparsi in maniera tranquilla per almeno tre o quattro anni, mentre le subculture europee non godono di tale concessione: basti pensare ai *Provos* olandesi, che nascono nel '64 e sono il primo movimento giovanile politico ecologista libertario, che anticipa le grandi tematiche del '68 parigino. Lo scontro con le autorità è immediato. I primi scontri di piazza tra giovani e forze di polizia avviene proprio ad Amsterdam, una città sonnolenta, che in breve diventa il vero centro nevralgico della contestazione. Vi si recano giovani provenienti dalla Francia, dalla Germania, persino dall'Italia, interessati a studiare il caso *Provos*, ovvero la possibilità reale che un gruppo giovanile al di fuori della logica dei partiti rappresentati in Parlamento possa sfidare l'autorità in maniera forte e al tempo stesso proporre concrete alternative al mondo della quotidianità. Sono i primi ad occuparsi dell'inquinamento, del traffico, delle problematiche legate all'infanzia e alla senilità. I membri del movimento sono in parte figli del Situazionismo francese, nonché del grande movimento degli *happenings* che in quegli anni è diffuso in Europa e in tutto il mondo. I *Provos* olandesi sono tra i primi a proporre un tipo di cultura alternativa reale: alcuni di loro vengono addirittura eletti al Consiglio Comunale di Amsterdam grazie ai loro famosi "Piani Bianchi", programmi politici che propugnano l'abolizione del traffico, delle industrie pesanti, delle automobili e quant'altro.

Vengono così anticipati temi, sensibilità e richieste che soltanto ora sono riportati nei programmi elettorali di qualunque partito europeo: possiamo sicuramente parlare di una visione precoce di quanto sarebbe accaduto nei decenni successivi. Ma il sommovimento dell'epoca porta alla ribalta altri temi, quali la convivenza civile e la pace, condivisi da milioni di giovani sparsi in tutti i continenti. Possiamo dunque parlare di un'identità generazionale?

La visione pacifista internazionalista, che prevede l'abolizione delle frontiere, la diffusione della fratellanza, della pace e dell'amore, era un vecchio sogno dei socialisti. Negli anni Sessanta, ormai, basta ascoltare un certo tipo di musica o suonarla, basta vestirsi in un certo modo per sentirsi istantaneamente uguali a chi viene dalla California o dalla Scandinavia. Girare in autostop, mezzo principe di spostamento di quegli anni, vedere qualcuno che indossa jeans e porta i capelli lunghi, serve ai giovani per formare istantaneamente delle comunità.

È una nuova identità che va oltre ai confini dei singoli stati e diventa generazionale, indipendentemente dalla nazionalità.

Esattamente. Diciamo che l'America ha avuto il merito di aver trovato il modo di unire queste forze, che erano disperse e costituivano tante piccole collettività formatesi un po' dappertutto ma a cui mancava un linguaggio comune. Il linguaggio lo ha fornito l'America con il rock'n'roll, con l'iconografia del capello lungo, dei vestiti unisex e colorati, dei piedi scalzi. La via americana dell'accorpamento è stata quella vincente. Non ha vinto quella esistenzialista della depressione e del vestito scuro; ha vinto la via americana dell'accorpamento con quello stile colorato molto apprezzato in quegli anni dalla gente stanca di vedersi circondata dal grigiore dei vestiti degli impiegati e delle uniformi militari. Questa visione estemporanea, cromaticamente offensiva agli occhi dei benpensanti e la colonna sonora del rock'n'roll furono le mosse vincenti della cultura americana.

Carlo Augusto Viano, professore emerito di storia della filosofia all'Università degli Studi di Torino.

Quando e come nascono i diritti umani?

L'espressione "diritti umani" è un'espressione relativamente recente, che si inserisce nella tradizione dei diritti dell'uomo subendo però qualche modificazione. La tradizione dei diritti dell'uomo è una tradizione sostanzialmente illuministica, che ha nelle sue espressioni più importanti sia la Costituzione americana sia le costituzioni varate durante la Rivoluzione Francese. I diritti umani, invece, si affermano soprattutto nel corso del '900, quando se ne appropriano anche la cultura che non è di tradizione illuministica ma liberale e talvolta conservatrice nonché la cultura religiosa. Mentre i diritti dell'uomo originariamente hanno un'intonazione fortemente individualistica, i diritti umani contengono invece una correzione di tipo comunitaristico: soggetti dei diritti umani non sono più soltanto gli individui ma anche le comunità alle quali gli individui appartengono.

Da dove e da cosa nascono l'attenzione la sensibilità dei diritti umani in Europa?

La sensibilità nei confronti dei diritti umani in Europa nasce da due tendenze fondamentali: in primo luogo, dall'uso dell'appello ai diritti umani nella fase finale della Guerra Fredda, quando la promozione della rivendicazione dei diritti umani sembra un'arma importante e decisiva per mettere in crisi le democrazie popolari socialiste o il Socialismo reale, in una lotta che si combatte soprattutto in Polonia e che poi tende a diffondersi in tutto il mondo socialista. In secondo luogo, diventano importanti le rivendicazioni sociali che hanno una loro base nei sindacati e che si radicano profondamente nelle comunità tradizionali: tra queste, giocano un ruolo fondamentale quelle religiose, quali la comunità cattolica polacca e i movimenti religiosi del mondo slavo, che tendono ad allargare la sfera dei diritti umani. Contemporaneamente, nel mondo occidentale, i movimenti di sinistra che erano stati sempre molto freddi nei confronti dei diritti dell'uomo iniziano ad interessarsi per i diritti umani, proprio perché anche qui compare la dimensione sociale. Non si tratta, cioè, di difendere la libertà dei singoli individui ma di difendere l'uguaglianza tra questi nelle condizioni sociali, nell'accesso alla ricchezza e via discorrendo. Questo si inquadra abbastanza bene quando finisce la prima fase del capitalismo post-bellico, con l'inflazione mondiale, la *stagflation*, con il passaggio economico varato da Nixon e così via. Il problema sociale diventa quindi un problema importante anche nel capitalismo occidentale.

I diritti umani nascono quindi in qualche modo come arma nel contesto della Guerra Fredda tra i due blocchi per poi farsi strada ed entrare pian piano nelle coscienze. La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, proclamata a Nizza, viene addirittura inserita totalmente nella proposta di Costituzione per l'Europa, che rimane un'elaborazione importante nonostante la bocciatura. Che percorso ha seguito il processo di acquisizione dei diritti umani da parte dell'Unione Europea?

Per tracciarne il percorso, bisogna tener conto della crisi delle ideologie fondate sulle filosofie della storia: molti dei movimenti politici importanti, soprattutto in Europa, costituivano infatti una specie di scommessa sulla storia. Si possono seguire cammini

diversi, si possono fare persino delle rinunce temporanee purché si segua un certo corso della storia, che dovrà mettere capo ad una certa meta. Tutto sommato, in una visione socialista classica, i diritti umani sono scarsamente importanti. Più importante risulta essere la definizione dello stadio finale, in cui persino il parlare di diritti umani potrà sembrare ormai non più necessario perché ci si troverà in un nuovo tipo di società. Quando queste aspettative vengono disattese, si comincia a reclamare il rispetto immediato di tante cose che in precedenza venivano rinviate allo stadio finale della storia, o comunque all'utopia verso la quale la Storia tende. Questo, naturalmente, ha portato ad allargare le aspettative, che devono immediatamente essere in qualche modo soddisfatte. Sussiste inoltre l'idea che tutto sommato le società potrebbero stare meglio di quello che stanno, che le società stiano male in quanto vittime di quelle che Marcuse chiamava "repressioni addizionali". In questo modo, l'ambito dei diritti umani si allarga moltissimo. Un altro fattore da tenere in considerazione riguarda il tentativo, da parte soprattutto della cultura tedesca di ampliare moltissimo le istituzioni. Basti pensare alla brevità della Costituzione americana, a confronto della quale le nostre costituzioni sono dei veri e propri trattati di filosofia. È possibile comprendere, allora, come l'ambito dei diritti umani ne esca enormemente arricchito. Nell'Europa di oggi, oltretutto, c'è una sorta di confusione tra la costituzione e il trattato. I trattati internazionali tendono ad essere costituzionalizzati. Dietro c'è l'idea, sempre presente nella cultura tedesca e che si è molto diffusa, dello Stato Etico. Lo Stato, cioè, non deve soltanto fornire mezzi e metterli a disposizione dei cittadini ma deve anche modellare le loro vite.

Possiamo definire gli Stati Uniti come l'esito della migrazione di popolo da una sponda all'altra dell'oceano, come una sorta di costola dell'Europa che però poi è cresciuta e si è sviluppata in termini autonomi dalla cultura di provenienza. Quali sono le differenze rispetto ai diritti umani contenute nelle due costituzioni, quella statunitense in vigore e quella europea solo proposta ma non ancora accettata?

C'è una base sostanzialmente più individualista nella Costituzione americana, che nasce come strumento foggato per dare fisionomia ad una cosa che prima non c'era, cioè un insieme di colonie diverse che diventano Stato, che necessita di usare strumenti non tanto europei ma inglesi per rivendicare la propria autonomia e per darsi una qualche fisionomia. È una storia tutta speciale. In Europa, invece, i diritti umani entrano nelle costituzioni relativamente tardi, in una fase di capitalismo maturo, estremamente sviluppato, che ha già i suoi problemi e le sue crisi. L'Europa è, tra l'altro, un insieme di nazioni dotate ciascuna di una propria storia, di propri strumenti e rivendicazioni. Il continente europeo si presenta anche come un esperimento eccezionale; che io sappia, sarebbe l'unico caso in cui si viene a creare una confederazione senza fare una guerra. Noi europei abbiamo condotto le guerre che ci hanno permesso di arrivare alla federazione, ma non abbiamo scatenato guerre col fine ultimo di conseguire la federazione. Tutti i grandi movimenti federativi, gli Stati Uniti, l'Olanda classica, la Svizzera nascono non come patti ma come esiti di una guerra.

Possiamo azzardare l'ipotesi che i diritti umani nascano come arma di confronto tra i due blocchi per poi innestare nella gente richieste sempre più forti rispetto ad un esito che non arriva? Possiamo immaginare che il movimento giovanile degli anni Sessanta che nasce negli Stati Uniti e che viene portato in Europa sia in qualche modo legato a quella richiesta di giustizia e di rispetto dei diritti umani sopra menzionata?

Sì, in un certo senso. Tuttavia io vedo una profonda frattura tra quel momento e i momenti successivi. I movimenti giovanili di quegli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta si inseriscono in un mondo occidentale capitalistico in rapida crescita. È diffusa l'idea di un mondo dai modi di vivere arcaici rispetto a quelli che potrebbe effettivamente sviluppare. Quindi, c'è l'idea di un dislivello tra quello che si fa e quello che si potrebbe fare. Nonostante non lo reputi un grande filosofo, credo che qualche volta Marcuse abbia colto nel segno: ha parlato di "tempi duri della modernità che dovrebbero essere finiti", riferendosi al '68 e al fatto che non venga posta fine ad una durezza non più necessaria. È presente un desiderio di far cadere rapidamente le barriere, di superare i limiti. È forte il rifiuto di una guerra, come quella in Vietnam, che sembra anti-storica. I popoli possono fiorire, ciascuno può fiorire per la propria via e a proprio modo. Questa atmosfera, in realtà, ha termine nel corso degli anni Settanta quando anche il capitalismo occidentale trova delle difficoltà al proprio interno e quando sorgono le prime crisi petrolifere, che segnalano come l'abbondanza non è infinita e che anzi può avere termine. È questo un cambiamento sostanziale di registro. E poi credo che i movimenti degli anni Sessanta solo da un certo punto di vista diano l'impressione che l'America venga da noi; non bisogna dimenticare che c'è stato in realtà anche il movimento inverso, che ha permesso ai movimenti americani di ispirarsi agli intellettuali tedeschi. C'è molta Germania negli anni Sessanta, molto più che America.

Si può in qualche modo delineare una sorta di cultura europea comune in riferimento ai diritti umani che dia una sostanza diversa alla attuale situazione dei vari stati europei? I diritti umani, cioè, possono essere interpretati come elemento unificante e come cartine di tornasole di una cultura sufficientemente condivisa che potremmo addirittura definire europea?

Io, anche per ragioni puramente biografiche di anzianità, quando sento parlare di "ordine europeo", sento un brivido lungo la schiena: ho vissuto la Seconda Guerra Mondiale e so che al tempo tale espressione stava ad indicare la Germania nazista. In me suscita sempre molta paura il sentir parlare di cultura europea contrapposta alle altre culture. Credo davvero che l'indice del rispetto dei diritti umani sia un criterio importante per giudicare una cultura e spero che la cultura europea ottenga un buon risultato in base a questo indice. Una delle difficoltà che ritengo più difficili da superare per la cultura europea è il fatto di essere una cultura di nazioni: il concetto di "nazione" evoca il concetto di "comunità" e talvolta i diritti umani sono ostacolati proprio da questa specie di deriva comunitaristica. Si rischia perciò di dover fare della federazione un insieme di comunità all'interno delle quali le libertà individuali non sono sempre sufficientemente tutelate, anziché una federazione di individui che raggiungono la libertà e che hanno uguali diritti di accesso, di uguaglianza e via dicendo.